

## Una Francoforte nel cuore

*Hölderlin alla finestra: mosso e interrotto come da una inquietudine, un pendio ricoperto di frutteti saliva su alla larga valle fitta di prati del mulino, lo sguardo aperto verso sud, ma, all'orizzonte, le torri di Francoforte sul Meno. Dove giace sepolta lei... la sua donna amata.*

*Francoforte, però, ...*

*ombelico è*

*di questa terra. E dell'uomo dolorosamente.*

*Ma questo tempo anche è tempo.*

Così Dieter Schlesak, scrittore e poeta, ricorda i versi e la condizione di Friedrich Hölderlin (Poesia, malattia pericolosa, Edizioni Joker, Novi Ligure, 2008, p.16), una condizione che, come dice Hölderlin, è “dell'uomo”, di tutti gli uomini, “dolorosamente”. Esistono o sono esistiti anche per noi luoghi chiamati Francoforte: una persona amata sepolta nella terra o nel profondo della memoria, luoghi dell'anima e centro del pensiero. E tutto questo anche è tempo.

Ben lo ha riconosciuto la giuria della X edizione del concorso “Invito alla poesia”, selezionando testi in cui tempo e memoria costituiscono un “impasto” (come nel titolo del I Premio) struggente o delicato, ritmato in versi di grande forza o di assoluta leggerezza, di perdono e di catarsi, di solitudine amara o incontro.

“Al crepuscolo orde di rimpianti/ mi abbaiano contro”... scrive Tristano Tamaro. Perso prematuramente un figlio soffre per non aver saputo o potuto parlare con lui. Ora racconta il tempo che hanno vissuto insieme. E' un chiedere perdono la sua lettera per sempre? Nella “sincerità” che deve esserle propria (come scrive Raffaella Rujū nella motivazione) c'è anche il tentativo di sottrarre il tempo all'oblio.

Quando il tempo è negato nella vicenda della vita umana tutto sembra chiedere di rinascere nel dolore, e del dolore purificarsi, rinnovandosi.

“Dimmi come posso/ portarti via da quel limbo/ che ha fermato il tempo” invoca una madre nella poesia di Mirella Palermo, “Dimmi se posso partorirti ancora nel dolore/ “rendere col mio sangue la giovinezza/ negata al tuo corpo di bambino”.

È “nuova” la pioggia evocata dal testo di Maria Grazia Frassi: “non incominciò col vento”. Arriva “dolce e quieta” portando ricordi antichi, suoni di infanzia, sensazioni e profumi. Il pensiero della persona cara diventa amorosa attenzione per la vita *nuova*: con le *nuove* piante crescono quelle già “cariche di anni e di memorie”; si ammucchiano le foglie nel carretto, “ci saranno braccia *nuove* per condurlo”.

Sara Ferraglia ricordando la madre non trova la sua interiore Francoforte nel cimitero dove è sepolta, ma nei tratti della sua permanenza terrena: il sorriso sdentato per la gioia di un abito che le piacesse, il conforto del termosifone dal calore uniforme, la TV in bianco e nero e “lo stupore sincero/ per le piccole gioie che la vita le ha dato,/ forse troppo in ritardo”. E in Bruno Centomo il pensiero al padre perduto è sottolineato da

un sole autunnale che “scalda poco”, quasi ad attenuare la percezione del presente. Ma “la nostalgia si svela come ricordo dolce-amaro” (Fabrizio Stefanini nella motivazione) di quando egli malato e già vecchio era pronto a giocare con il figlio bambino, ad “avere tempo”, a “contare sull’infinito”.

Persino la tragedia di Auschwitz, ferita aperta che non rimargina, ha qualcosa come un potente richiamo dalla morte alla vita, dal male al bene, un trasalimento che ancora implora pietà. “Guardami,/ dalla vita mi separa la memoria della vita”, chiede il prigioniero con grido ripetuto e “sfinitezza” disperata che “custodisce il niente”; “guardami” continua ad implorare parlando di una umanità che “galleggia prima d’esser nata”, di torture “sconsacrate” (*Ma sono solo un numero* di Carla Maria Casula). Dunque Auschwitz non è parte di una storia umana, in cui persino il dolore estremo può essere “sacro”. È negazione che strappa la voce, che di nuovo invoca: “Chi brucerà queste orme stanche/ che implorano pianti e nostalgia/ per un funerale dentro il legno/ dove il marcio genera la vita/ lontano dalle camere a gas?”. Il funerale, la sacralità della morte e il pensiero della vita.

In *Il cavallo di Osewich (Auschwitz)* di Dimitri Ruggeri si immagina il dialogo tra un padre e un figlio (potrebbe essere qualsiasi “figlio” di quella tragedia) dall’arrivo nel campo alla morte. Il dialogo “è duro, serrato, come se la fine fosse così imminente da costringere ad accelerare i battiti” (Cristina Gerin nella motivazione). Gli accenti sono dolorosi, essenziali: “L’odore malsano è di tuo padre/ L’odore è dell’uomo divenuto bestia, / poi merda, poi pane, poi Dio”. Il tempo generazionale trova il suo riscatto, integrando l’uomo nella “Natura” (Gerin), o addirittura restituendogli la sua essenza umana (*poi pane*) e divina (*poi Dio*). E’ quasi un perdonare alla vita quando “non crede/ a quello che avremmo potuto costruire insieme” (Hari Bertoja nella motivazione di Chiara Ceccarelli *Perdonando*). Ed è un perdono cosmico: “Perdono gli uccelli [...] I fiori [...] le navi, l’oceano, i sorrisi, le parole, il pianto, i sogni...”. C’è il senso di una sconfitta che ridiventa forza e interiore rinascere.

La guerra, però, e la violenza, continuano ed ancora allungano l’orizzonte del tempo. “Lontano sta quel tempo/ che illumina il vero e la ragione/ nell’assoluta presunzione del sapere”. La “fede” in una bandiera non c’è più, ma continua l’assurda opera di morte e distruzione. *Sotto il sole di Kabul* parla di un orrore che non cambia: “soffia gelida la brezza [...] al crocevia/ che della vita canta/ ignara l’ultima nota/, tradita per amore a un giuramento [...] che non lascia scampo/ nella speranza del domani” ai fratelli che non ritornano (Vito Massimo Massa).

Non ritorno e fuga sono i due poli di questa tragedia. La fuga da guerra e violenza è una costante nella storia e si accomuna all’esodo di interi popoli. Samia nella poesia di Stefania Zitella, è l’emblema di questa tragicità: Lei voleva restare nella sua terra anche se “la strada bruciava di immondizia/ e i bambini soldato [...] giravano folli col fucile a tracolla”; ma rompe il giuramento, fugge verso la libertà e trova la morte, ormai vicina all’ambito traguardo, dopo avere attraversato il mare. Il Mare, “prima intravisto *fra i muri crivellati delle case*, poi raggiunto e vissuto *come compagno di sogni*, purificatore delle brutture subite” diventa metafora di un archetipo (Fabrizio Stefanini nella motivazione).

Tiziana Monari (*Polvere di stelle – dedicata*) ‘vede’ le scene di uno stupro: “quelle facce con le bocche sfiatate” quei mostri “vili, osceni”, “il volto bieco abbandonato alla follia”, le sevizie, l’assassinio; lo sente il dolore della ragazza nella morte composta, con lo sguardo chiuso, il terrore e lo smarrimento, sognando un bacio e una casta carezza.

Marisa, invece, è una prostituta. Si potrebbe dire l’esatto opposto della fanciulla stuprata; nella complessità del nostro vivere merita la stessa tenerezza. Rosario Bocchino la descrive in bianco e nero; lei non perde la sua luce: “ha gli occhi come la notte/ molte albe disgiunte/ qualche lacrima da presentare [...] crede ancora nei sorrisi” (“soprattutto quando sono a forma di euro” aggiunge argutamente il poeta). Marisa “è un refuso a bordo pagina”, ricorda al mondo la violenza nascosta.

La violenza nega il tempo nuovo, il ritorno.

Il microcosmo della vita e della famiglia è il polo opposto di quel cosmo temporale che tante volte schiaccia e smarrisce l’“alfabeto buono delle pietre” – quella Francoforte del cuore in cui rileggere la propria vita. In *La vita ritrovata*, di Alda Magnani, i versi ritmati tra rime interne e variazioni metriche narrano un sogno che riporta nella terra natia, ai sapori antichi, a luoghi e persone care: “Ho riascoltato attenta il suono lento/ dei passi di mia madre/ sopra il ghiaietto del cortile [...] C’erano ancora i nidi delle rondini/ tra le vecchie travi del porticato/ ombroso e cantavano i grilli...”.

Leggiamo anche *Madri* di Lorella Cecchini: “Le ho viste queste madri/ appoggiate al muro di case/ che non accolgono feste/ e non ostentano virtù”; o *La famiglia sei tu* di Marilina Daniele: un trovatello, accolto, amato e considerato alla pari con gli altri figli, irrompe nella poesia con le parole reiterate “e la famiglia sei tu” che ne accentuano l’appartenenza.

Ma anche il microcosmo familiare è parte di una complessità affettiva che tutti noi abitiamo, con gli scontri generazionali, le difficoltà della comprensione reciproca, l’amore e talvolta l’odio che governa le relazioni. *La rivoluzione di mio padre* di Davide Rocco Colacrai, è intessuta dei ricordi di infanzia, ma lo sguardo sullo sfondo storico e sociale scopre il destino dei vinti (Cristina Gerin, nella motivazione), con la consapevolezza e la pietà del giudizio ex post. Un padre operaio, arrivato dal sud, dopo aver lasciato forse i campi; i figli che crescono con “la malattia di attendere”. Ricorda il figlio: “Nello spazio di un gesto d’amore, stretto e calibrato, di una parola mai fuori misura [...] parlava poco mio padre/ e quel poco bastava per farci capire che saremmo stati diversi/ col coraggio di ricordare questi anni aridi e imprecisi, viscosi e inesauribili, e d’ombra, per sempre”. La poesia è dovere di testimonianza e di verità.

Leggiamo Stefano Baldinu, *Maggio (recitativo dell’assenza per il fratello nato morto)*: “Qui sull’erta salita dove un poco di vento/ disegna una geografia di emisferi piovosi/ sulle ciglia ritrovo nella luce che squarcia/ il velo di un tempio di nuvole un poco/ della mia vita e della tua assenza”. Come in un *tempio* è custodita la doppia sacralità della vita e della morte. La poesia ci avvicina a questo dolore impotente e innocente, alla mestizia e al desiderio strano di risarcire il fratello morto (“l’ipotesi dell’uomo che fosti

quando si spense il tuo desiderio di Dio”) della mancanza di quel padre e di quella madre che il fratello vivo sente la colpa di avergli usurpato.

I versi di Veruska Vertuani, amari e commoventi, si immedesimano invece nei sentimenti di un padre divorziato, in “esilio” dal figlio, che deve accontentarsi di una foto: “una foto dove ridi/ ce l’ha in tasca la battaglia per cui firmo”. Nessuno in questo microcosmo familiare è sottratto alla complessità di una lotta che forse rende più forti, come suggerisce Aldo Ronchin, ma porta con sé, dopo il naufragio, rimorsi e rimpianti per “colpe” che forse non ci appartengono. Il rebus della vita” è un “enigma complicato dal destino”, scrive Aldo Ronchin, ma è possibile rivedere “la tenue luce del lampione/ sfiorare il profumo del gelsomino”. Ben più amaro il senso di *Stiamo tutti bene* (Marco G. Maggi), una poesia che evoca la pittura metafisica di De Chirico: “Vorrei stendere un sipario sui pensieri/ su questa lotta che/ ogni giorno ci ricorda di esser vivi”; ma guardando “briciole di me dentro la stanza”: e “fette di noi sulla tovaglia” la domanda è: “ce ne sarà ancora da mangiare per i figli”?

Ci sono lontananze, assenze, separazioni. Fabiana Petozzi racconta una fantasia di baci lungo le vertebre che disegnano il corpo dell’amato. Vorrebbe offrirglieli. Lui potrebbe essere al di là della sua stanza, al di là di tutti i suoi sogni: ma non c’è.

Rita Bompadre si chiede: E’ possibile un incontro duraturo, complici equinozi e solstizi? A volte “l’immobile continuità dei giorni/ è una residenza dell’anima”; protetti “da intervalli familiari di/solidarietà” si perde l’essenziale.

C’è la vita ridotta a miseria esistenziale e povertà sociale che risuona come una *Sentenza* (Giulia Carones) subita ed emessa. Tra il primo bicchiere di vino e gli altri che ubriacano c’è la malinconia delle carezze negate e la maledizione del silenzio. Contro ogni retorica, il silenzio è “maleducazione” (Raffaella Ruju nella motivazione). Milano, emblema della metropoli straniante, non “risparmia” e sono soltanto ‘fossili’ i suoi “passi familiari”. È una sfida di coraggio.

Di fronte a questa complessità è possibile sorridere? Umberto Vidali rende tutto evanescente, i suoi versi parlano di un tepore familiare tenero a due (Sonia Cassanelli Apostoli nella motivazione) e Alessandra Beratto, gustosamente ispirandosi all’arguzia metasemantica di Fosco Maraini, si fa beffe dei poeti che “par di moda lo star aprencoluti/ a guardar che la tristezza ambia e slambra”. Il suo cuore è di altro avviso: “busca e vuole/ parole zimparle che suonino in cieli marzolini e ventallegrì”. Anche così si fa poesia.

Ritorni, smarrimenti, disillusioni e forza, e sempre qualcosa che rinasce e impone/dispone la sua regola.

C’è una lingua che nasce e si rinnova nell’atto della solidarietà: basta un gesto di simpatia e amore per cogliere nuovamente il cielo. Parla il *poeta che non ha parole* di Gino Zanette: “ritrovo d’imbarazzo quel che sono: / un poeta che non ha più parole”. C’è una verità toccante in questa dichiarazione (Ottavio Gruber nella motivazione). La poesia ha bisogno di quella “Francoforte” da cui siamo partiti, dovunque essa sia e qualunque essa appaia. Accanto a un amico, seguendo “il lento sfiancarsi/ dei suoi

ultimi giorni, mite/ come un sorso silente d'acqua pura", per questo solo gesto d'amicizia il poeta ritrova "il flusso di un fiume di parole/ che di giorno in giorno aveva perduto".

C'è la morte a fare difficile la vita, a costituire il controluce di ogni modo dell'essere. Vestita da pagliaccio con un filo di rossetto sulle labbra ammicca al vecchio clown coinvolgendolo in un ultimo spettacolo per farsi beffa della gente che "vive come orgasmo il vezzo d'amare solo se stessa" e "quando 'qualcuno urla 'Prego, prendete posto, che lo show abbia inizio!' non vedono già l'ora che finisca".(Fabio Bosco)  
Quanto insipiente vivere, senza vivere il tempo, sommerge la nostra Francoforte. Per questo si rimane soli. In due, scrive Bosco, - e il secondo è la Morte - ce la si può fare. Ma anche in due si è soli: "quando si è soli si è soli per sempre".  
In controluce i colori "primari" delle diverse stagioni dell'anima rendono ai nostri sogni l'intensità della vita. Lo splendore di una luce nerastra annuncerà il cambiamento e il silenzio sarà un sogno che "il buio illumina dall'interno" (Lizi Budagashvili).

Siamo in sintonia con la natura in questo nostro volerci eterni e sincroni in un tempo di vita e di morte? Patrizia Sardisco abbraccia il macrocosmo di un *Posto di vacanza*. Torce la parola e i versi come fossero del tronco/scultura che le sta di fronte; sembra dire: rispondo "anch'io a un mio male,/ interno a una torsione innaturale, io dunque/ come quel tronco in ferma e in obbedienza.": il gesto è "proiezione verso l'esterno che risuona nell'anima, ubbidienza fermata dentro il legno, sforzo e gioco, creazione e creatura, estensione del tempo umano, finito, nella permanenza dell'opera che lo imprigiona" (Gabriella Valera nella motivazione). Su questo sfondo drammatico come "sospeso" sta il *consueto familiare*, il microcosmo: il suono delle campane, l'attesa del figlio, il cenno del suo saluto.

Essere vita ed essere fra le cose: siamo relazioni irrelate, scrive Fabio Squeo. Le cose ci circondano, opache, mute, spente, quasi convincono che noi stessi siamo diventati cose. La poesia ha accenti rilkiani (le cose attendono d'essere guardate) kafkiani (essere cosa tra le cose mentre la coccinella rossa si gratta la testa, sapendo di essere osservata), sveviani (il cenno alla sigaretta Benson blu) ed esprime poeticamente il disagio di un *consueto familiare* che all'improvviso si aliena. Il nostro vivere è fatto di un *non sapere* (Francesca Aguglia) che a poco a poco si rivela come tale nel corso della vita - e "nel passo del tempo": "...e mi siedo nella sera/ ad ascoltare il passo del tempo,/ il respiro di quando i giorni/ erano finestre aperte sull'avvenire". Allora nulla si intuiva "della solitudine dell'uomo nel mondo". Poi si ascolta "la vita fluire" intrecciando "fili di pensieri/ ai teneri raggi della luna". Nel mondo sconosciuto dell'"imbrunire" scrive Elena Giacomini nella motivazione, "la speranza diventa nostalgia e s'intreccia con la dolcezza che volge al domani".

Per Alessandro Corsi nei silenzi *puri e vasti*, "quasi cristalli perfetti o boschi di parole non dette o mai pensate" ritorna un po' di sogno "ed un sorriso in più".

Claudio Pagelli scrive i suoi *Appunti di viaggio*: "le strade (quelle vecchie, quelle nuove)/ i ragni e le rose, quel ristorante sul fiume", le consuetudini e le scoperte, il

vecchio, il nuovo. Quante volte anche noi siamo andati a “occhi aperti / fra i nidi di rondine” accompagnati da una “musica di sole/ che suona sempre/ anche quando le nuvole si fanno più nere”?

In un viaggio fra ricordi dolcissimi, certezze di consuetudini acquisite (espresse dall'iterazione *conosco un luogo*, “luci colori squarci di paesaggi si mescolano con memorie e storie di poeti e castelli, fiumi e campagne” (Gabriella Valera nella motivazione); infine, rivela il poeta Vincenzo Screti, la sua Francoforte è un “luogo lontano/ ma vicino alla mente/ dove ogni giorno una lacrima va nel sentiero che le è stato tracciato”.

Viaggio, ritorno, microcosmo umano, macrocosmo della natura e del tempo, *luogo*, dove la vita dimora e riposa: abbiamo trovato queste ‘figure’ nelle poesie dei nostri autori quasi a creare un armonico disegno.

Nella poesia *Impasto di terra* di Assunta Spedicato tutto si compone: E’ sposa? E’ madre? Comunque è una donna colei che aspetta paziente, tenace, l’arrivo dell’essere amato. E lui arriva come Ulisse o il figliol prodigo a riabbracciare il mondo di questa “gente di terra” dopo l’assenza di un giorno... di una vita intera. Le difficoltà del lavoro e della vita di campagna sono trasformati in un “delicato impasto di materie antiche e giovani: giovani come l’amore e tutti i gesti che l’accompagnano, antiche come il grembo generatore della vita e del mestiere dell’agricoltore” (Hari Bertoja nella motivazione): “Siamo i custodi pazienti, del grembo, i figli di una terra che ripartisce le doglie” e se restano, contrapposti, gli “equilibri interrotti sul tavolo da disegno,/ nel millimetrico campo di un progetto inquinato” è segreto dell’amore la poesia della natura: “Riposa con me, oggi che piove. Riposa al caldo di questa breve canzone. Ci pensa il cielo a innaffiare le rose”.

I testi di questa antologia, pur nella loro diversità, sono caratterizzati da un lingua poeticamente pregnante, che evita gli eccessi ma si impone come ricerca di una espressività ricca e matura.

Inconsciamente leggiamo i testi come se gli autori fossero i protagonisti di ciò che scrivono e parlassero in prima persona di accadimenti, sentimenti e storie che appartengono a loro. Non è così, o non sempre. Ma è facile comprendere questo istinto che guida la lettura. Certamente il poeta fa suo nel sentimento di umana condivisione tutto ciò che colma la nostra vita di speranze e di disperazione, di bellezza e di bruttura. Il poeta tutto fa suo e noi lo facciamo nostro con lui.

Ottavio Gruber e Gabriella Valera